

il caso

MATTIA FELTRI
ROMA

La decapitazione di James Foley ha radici che affondano in Guantanamo e Abu Ghraib le cui radici a loro volta affondano nell'attentato alle Torri Gemelle le cui radici affondano a loro volta nell'imperialismo americano e qui si interrompe - ma soltanto per ragioni di spazio - la suggestiva dissertazione storica del deputato grillino Alessandro Di Battista. Ma potrebbe proseguire, o dice lui stesso nella nota consegnata a Facebook. Potrebbe andare indietro fino a Mosè passando per Benjamin Franklin, Pipino il Breve, Mammetto e Cecilia Metella. E proseguirebbe secondo un criterio di studio piuttosto brigativo ma efficace, e anche affascinante, e che con un piccolo passaggio ulteriore conduce nella metastoria, una specialità a Cinque Stelle secondo cui l'11 settembre fu opera dei petrolieri, Neil Armstrong non sbarcò mai sulla Luna e John Kennedy venne ucciso dall'Uomo Ragno.

Ai piccoli storici sono sempre venute facili le gran-

Semplicismi ed enormità Le calde giornate dell'Italia "dibattistizzata"

La nuova sindrome colpisce anche i rivali politici

di dottrine, spesso discusse nelle migliori barbarie, ma la novità - adeguata ai tempi dell'inadeguatezza al potere - è che ora siedono in Parlamento e partecipano alla discussione sui destini del mondo. Di Battista - che in altri tempi tentò l'ingresso ad Amici di Maria De Filippi e cercò di sfondare la porta di una commissione col busto di Giovanni Giolitti - aveva già contribuito

al dibattito sostenendo che coi terroristi bisogna dialogare perché «se a bombardare il mio villaggio è un aereo telecomandato a distanza io ho una sola strada per difendermi a parte le tecniche non violente che sono le migliori: caricarmi di esplosivo e farmi saltare in aria in una metropolitana».

Di Battista usa un criterio che vien buono per tutto: si diventò nazisti causa trattato di Versailles e stalinisti causa zar. C'è sempre un motivo. Ma, soprattutto, a Di Battista è oggi arrivata una risposta dall'ambasciatore iracheno a Roma, Saywan Barzani. Una

L'AMBASCIATA IRACHENA

«Se il deputato ha modo di contattare i terroristi il suo visto è pronto»

risposta di un'ovvietà imbarazzante: «Se l'onorevole ha la possibilità di entrare in contatto con i terroristi e vuole intavolare con loro una discussione, sappia che il suo visto di ingresso in Iraq è pronto». Dopo di che l'ambasciatore ha espresso tutti i suoi dubbi sulle possibilità di indurre all'ecumenismo chi crocifigge i cristiani, seppellisce vivi i bambini e sgozza chi capita.

Ci voleva, perché la discussione era stata fin lì piuttosto surreale, con gli avversari di Di Battista capaci di eguagliare Di Battista medesimo, per esempio accusandolo di intelligenza (parola anche impegnativa) col nemico. Un falso grossolano: basta leggere il testo di Di Battista nel quale egli scrive e riscrive di non giustificare nessuno e di ritenere la non violenza l'unica soluzione. Ma tanto ormai va così: ogni balordaggine ha diritto di cittadinanza e infatti la disputa si è mantenuta anche ieri alle altezze conosciute: il senatore forzista Riccardo Mazzoni ha chiesto a Di Battista di dimettersi e arruolarsi nell'Isis, brillante teoria bipartisan avanzata anche dal democratico Salvatore Tomaselli con toni più confidenziali: «Il grillino imbecille perché non si arruola e ri-

Alessandro Di Battista
Il deputato M5S è da giorni al centro di polemiche per le sue prese di posizione sul terrorismo in Iraq

nuncia al comodo scranno?».

Il resto della discussione si è svolto su concetti suggeriti dalla berlusconiana Lara Comi («l'atteggiamento di Di Battista nei confronti della situazione irachena è disgustoso e antidemocratico»), dal piddino Dario Ginefra («disgustosi esercizi di antidemocrazia»), dall'alfaniano Fabrizio Cicchitto (che si è sentito di spendere un parallelo con Palmiro Togliatti), e soprattutto da Licia Ronzulli, sacerdotessa del berlusconismo la cui analisi ha spazzato via tutto il resto: «Di Battista è un fanatico esaltato con la sindrome del pene piccolo».



ANGELO CARCONI/ANSA

il caso

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Barconi portatori di jihad? Il Viminale: ora più controlli

E si fa strada una proposta: indurire le pene per gli islamisti di ritorno

La stretta l'annuncia il viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico, Pd: «A questo punto non va dato nulla per scontato. Anche gli atteggiamenti benevoli alle frontiere, nei controlli, vanno superati. No, vanno eseguiti in modo efficace». È ovvio a che cosa si riferisca il vice di Alfano: a chi arriva con i barconi. Tra tanti profughi veri, ci può essere qualche infiltrato. Qualcuno che non scappa dal conflitto siriano o iracheno, ma al contrario, lì si è formato e ora magari vorrebbe esportare la jihad in Italia. L'incubo del reducismo islamico, insomma.

«Un problema esiste - ammette infatti Bubbico, parlando ai microfoni di Sky - a livello internazionale ed europeo. E noi ci sentiamo particolarmente esposti. Essere prudenti, tuttavia, non significa creare allarmi ma creare le procedure perché la sicurezza possa essere garantita».

Allerta massima, insomma. Non dormono certo al Servizio centrale antiterrorismo della polizia di Stato.



CIRO FUSCO/ANSA

Una delle operazioni di salvataggio di immigrati in mare

«Stiamo monitorando - racconta il direttore, Lamberto Gianini - gli ingressi e le uscite di persone sospette, soggetti noti che hanno già combattuto e soggetti radicalizzati che in poco tempo potrebbero essere un'attrazione per i più giova-

ni». Già, perché l'infiammarsi della guerra civile in Siria e ora in Iraq è divenuto un «catalizzatore importante che ha avuto l'effetto di far aumentare di molto i fenomeni di radicalizzazione». E i segnali si colgono sul web, dove si moltiplicano i siti

di predicazione e esaltazione della guerra santa.

La risposta a questo fenomeno transnazionale non può essere che altrettanto transnazionale. Sono state attivate infatti tutte le cooperazioni tra polizie e tra servizi segreti. In Occidente e non. Anche con i servizi segreti siriani, che molto possono scoprire di progetti terroristici elaborati sul loro territorio.

Si potrebbe però fare di più. Su «Gnosis», la rivista dei nostri 007, il generale Carlo Jean segnala un recente incontro tra il britannico Cameron e il francese Hollande dedicato esclusivamente alle misure antiterrorismo. «Sarebbe auspicabile - scrive Jean - l'estensione dei loro accordi all'intera Unione».

La Gran Bretagna, particolarmente esposta al rischio del reducismo jihadista ha varato

una legge draconiana: chi torna a casa dopo aver combattuto in Siria o in Iraq tra gli islamisti rischia 20 anni di carcere. Una pena così alta si accompagna a nuovi poteri per la polizia.

La novità è che questa legge è stata curiosamente mutuata dall'Arabia Saudita, che vede un pericolo mortale nel Califfato dell'Isis. E non meraviglia che i sauditi si schierino così platealmente contro l'Isis, che notoriamente conduce anche

una guerra fratricida contro al Qaeda (organizzazione verso cui l'Arabia Saudita non ha poi tante ritrosie).

«I provvedimenti adottati sia dal Regno Unito sia dall'Arabia Saudita rappresentano misure essenziali di dissuasione e prevenzione», conclude Jean dalle pagine di «Gnosi». E sembra proprio di capire che i nostri apparati di sicurezza chiedano qualche ritocco alle nostre leggi.

I CONSIGLI DEGLI 007

«Inglese e sauditi puniscono con 20 anni i reduci dello jihadismo»

Cameron scrive a Renzi “Più soldi per la Nato”

Ma la lettera trascura la crisi libica e l'Italia convoca i Paesi del Mediterraneo

FABIO MARTINI
ROMA

L'incipit della lettera ha un tono confidenziale, con quel «Dear Matteo» scritto a penna. Ma la missiva spedita dal primo ministro inglese David Cameron al presidente del Consiglio italiano, in vista del vertice Nato del 4 e 5 settembre a Newport in Galles, non mantiene nel suo dispiegarsi tutte le affettuose premesse. Contiene una piccola sorpresa: un energico richiamo ai Paesi dell'alleanza atlantica ad aumentare le spese militari. Una sottolineatura anti-russa più marcata dal solito. Ma spicca soprattutto un omissis: l'assenza di un qualsiasi allarme, in ottica Nato, sulla situazione di alta tensione nel Mediterraneo. Aspetti tra loro diversi, che hanno suscitato qualche malumore negli ambienti politico-diplomatici italiani. Un disappunto restato sotto traccia ma che ha indotto il governo italiano ad una iniziativa informale, non polemica ma significativa: la convocazione di un incontro a fine agosto, a Venezia, tra i ministri della Difesa di Italia, Francia, Spagna e Portogallo per valutare una linea comune in vista del vertice di Newport, al quale parteciperà anche il presidente degli Stati Uniti.

A fine luglio, nella sua qualità di padrone di casa, il primo ministro inglese Cameron ha voluto integrare l'agenda ufficiale della Nato, con una lettera inviata ai capi di governo dei Paesi invitati. Il messaggio forte della lettera è l'appello a riconsiderare strategicamente il rapporto con la Russia:

In missione
Soldati
italiani
impegnati in
Afghanistan



MORTEZA NIKOUBAZL/REUTERS

-21,5%
Spese militari
Dal 2008 l'Italia ha
radicalmente diminuito
le spese per la difesa

4 su 28
Paesi europei
Che raggiungono lo
standard Nato di spese
previste per la difesa

«Dobbiamo rivedere il nostro rapporto di lungo termine con la Russia. Mentre la Nato ha solo cercato di essere un partner, è chiaro che la Russia considera la Nato come un avversario». La conclusione che ne trae Cameron è impegnativa: «dobbiamo accettare che la cooperazione degli ultimi anni non è attualmente possibile» con la Russia, responsabile «dell'annessione illegale della Crimea e dell'aggressiva destabilizzazione dell'Ucraina». E dunque Cameron esorta i

suoi colleghi a «mettere a punto un piano d'azione per permettere alla Nato di rispondere alle minacce contro qualsiasi Paese membro «anche nel caso di poco preavviso».

Il secondo passaggio significativo della lettera riguarda le spese militari. Facendosi interprete di una richiesta sempre più insistente degli Stati Uniti, Cameron spinge gli altri Paesi Nato affinché «si impegnino nel modo più forte possibile per aumentare la loro spesa per la difesa». In

effetti, la crisi economica e finanziaria ha indotto già da qualche anno diversi Paesi europei a ridurre la percentuale di bilancio destinata alle spese militari. Un fenomeno guardato con crescente inquietudine da parte degli Stati Uniti che attualmente contribuiscono per il 75 per cento alle spese Nato, mentre sono soltanto 4 su 28 i paesi europei che raggiungono lo standard (il 2%) stabilito dagli accordi per le spese riservate alla Difesa. Dal 2008 le spese militari sono precipitate del 21,5 per cento in Italia; del 9,1 nella Gran Bretagna di Cameron; in Francia e Germania del 4,3, mentre in Russia il budget riservato alla Difesa è aumentato del 31,2 per cento.

Se questo è il contesto nel quale la Nato è chiamata a scelte strategiche, a palazzo Chigi, alla Farnesina e a palazzo Baracchini sono rimasti sorpresi per lo squilibrio nel-

**Italia, Francia, Spagna
e Portogallo si vedranno
prima del vertice
dell'Alleanza Atlantica**

l'allarme tutto puntato sull'area est-europea, con una sostanziale rimozione dei focolai di crisi nell'area del Mediterraneo. È parso rituale e casuale l'accento alla situazione del Medio Oriente ma soprattutto della Libia, Paese che sta vivendo una situazione di fortissima tensione, dagli sviluppi imprevedibili e potenzialmente pericolosi, per esempio, per l'Italia, che dalla ex colonia nordafricana ha una significativa dipendenza nel fabbisogno energetico di metano e petrolio. Ecco perché in vista del vertice Nato in Galles (l'ultimo per l'attuale segretario generale dell'Alleanza, il danese Anders Fogh Rasmussen, che alla fine di settembre lascerà il suo posto al norvegese Jens Stoltenberg), l'Italia ha assunto l'iniziativa di un incontro, il 28 e 29 agosto a Venezia, tra i ministri della Difesa dei principali Paesi del Mediterraneo.

Repubblica

Direttore Ezio Mauro

Insegna
dell'anno
Italia
2014-2015

SCEGLI LIDL

come supermercato dell'anno

Visita il sito www.lidl.it e scopri come supportarci



9 770390 107061 40823

SABATO 23 AGOSTO 2014

RCLUB/ HI TECH

Dagli emoji agli sticker
scriversi con i disegnini

ANNA LOMBARDI

RCLUB/ IL BENESSERE

Il wellness nei luoghi selvaggi
il turismo va caccia di Spa

CLAUDIA BORTOLATO

HAMAS GIUSTIZIA IN PIAZZA 18 PALESTINESI: "SONO SPIE"



L'esecuzione in piazza di presunte spie decisa dagli uomini di Hamas

DA PAGINA 6 A PAGINA 13

Gli Usa pronti ai raid in Siria contro l'Is Gaza, bimbo israeliano ucciso dai mortai

L'ANALISI

Addio al nemico N°1

Il governo rassicura

IL REPORTAGE

Lo Schindleryazida



ù”
iù”

iforme”
a migliora

“misure anti-
Mario Draghi al
iega che le re-
bilità che può
Fed, Yellen ri-
gliora.

A DI ANAIS GINORI

nu

A PAGINA 24

LO STESSO

enzi

D MESSINA

INE di Matteo
a piedi nudi, in
uda e camicia az-
iude gli occhi e si
la testa un sec-
ieno di acqua ge-
tà di ri-

Le italiane rapite

“Le volontarie non sono ostaggio dell’Is”

Il governo smentisce l'ultima ipotesi dell'intelligence: sono ancora in Siria

ANNA LOMBARDI

ROMA. «Non mi risulta che Vanessa Marzullo e Greta Ramelli siano nelle mani dei jihadisti dell'Is». Il sottosegretario agli Esteri Mario Giro non dà credito all'ipotesi del quotidiano inglese *Guardian*: le due volontarie italiane non sono prigioniere dei terroristi dello Stato Islamico, «quelle indiscrezioni non sembrano veritiere». Era stato Martin Chulov, corrispondente dal Medio Oriente per il giornale inglese a far temere il peggio. «Gli ultimi ostaggi catturati - ha scritto - sono due donne italiane, un danese e un giapponese. Si trovano a Raqqa, roccaforte dello stato islamico a Nord della Siria». In quella che sembra essere la fase più delicata della trattativa, dunque, la Farnesina smentisce. Invitando naturalmente al riserbo, ma senza specificare di più: «Stiamo facendo il possibile per liberarle e speriamo accada presto», ha detto Giro ai

microfoni di Rai News 24. Anche secondo fonti dell'intelligence, del resto, le ragazze «non sono in mano ai tagliagole, ma in una situazione diversa». Forse quella descritta qualche giorno fa dal quotidiano arabo pubblicato a Londra *al Quds al Arabi*. Il gruppo di ribelli

LA GIORNATA

Ahsar ash Sham avrebbe catturato un membro di un gruppo rivale che ha confessato di essere un mediatore: «Sto trattando con le autorità italiane per raggiungere un accordo sul riscatto». L'uomo sarebbe stato effettivamente catturato a Sarmada, nei pressi del confine turco, in un territorio controllato dai ribelli e non dai terroristi. Questo non vuol dire che la partita sia semplice: secondo fonti locali chi le ha rapite ha già ceduto le ragazze a un altro gruppo, anche se ancora all'interno della galassia ribelle che combatte contro Assad. Però la soluzione va

trovata in fretta: «Lo scenario è fluido», dicono gli 007 e questo anche in prospettiva delle prossime mosse americane. I rapitori potrebbero infatti decidere di fare il doppio gioco e «cedere» Greta e Vanessa all'Is, allo scopo di incassare riconoscimento politico ed economico dagli uomini del Califato. «Le ipotesi sono tante, stiamo lavorando in tutte le direzioni. Di sicuro l'Italia non abbandona nessuno» ha concluso Giro. «Noi oggi siamo un po' più ottimisti» si lascia andare al telefono Roberto Andrevill, che con Vanessa e Greta ha fondato il progetto *Horryaty* che ha portato le due ragazze in Siria. «L'Italia ha appena dato il suo assenso per dare armi ai curdi. Se fosse stato come scrive il *Guardian*, ci sarebbe stata più cautela, tanto più dopo l'assassinio del giornalista Foley. Perché armando i curdi anche noi diventiamo nemici dell'Is, come gli americani. No, il governo non avrebbero rischiato proprio ora».

Le notti infinite del padre di Vanessa “Quanti incubi, posso solo sperare”

LA STORIA
DAL NOSTRO INVIATO
CARLO BRAMBILLA

VERDELLO (BERGAMO) UN BUONGIORNO e una bastonata. Una bastonata e un buongiorno. È un'altalena di notizie, di indiscrezioni, di smentite e contro smentite. Cosa posso fare? Cerco di non farci più caso. Mi fido solo delle comunicazioni ufficiali. Dalla Farnesina mi dicono di stare tranquillo e di avere pazienza. Io aspetto e cerco di continuare a lavorare. Sicuro in cuor mio che Vanessa prima o poi tornerà a casa». È ora di pranzo nella trattoria Cascina Bolsa, a una decina di chilometri da Bergamo, sulla provinciale che porta a Milano, di proprietà di Salvatore Marzullo, 40 anni, originario di Cosenza, papà di Vanessa, una delle due ragazze italiane rapite in Siria. Dietro al bancone del bar c'è il fratello minore della ragazza, Mario, 20 anni. Insieme ci sediamo a mangiare un boccone a un tavolino del ristorante a cui serviva anche Vanessa, prima di partire per la Siria.



I clienti abituali che attraggono Salvatore Marzullo gestisce una trattoria nel bergamasco: “L'aspetto qui, faremo una festa”

versano la sala, una cinquantina di coperti, salutano con affetto il proprietario. Ci mettiamo davanti alla televisione accesa. Intorno la confusione della trattoria nell'ora di punta. L'orecchio e la coda dell'occhio attenti a captare qualche possibile novità dall'ultimo telegiornale. «L'altro giorno mi sono svegliato di buon umore — confessa il padre versando un bicchiere di vino bianco — mi sentivo che tutto sarebbe finito per il meglio. Così, senza un motivo particolare, mi aveva preso l'ottimismo. Il bisogno, la necessità di essere ottimista per trovare la forza di tenere duro. Poi c'è stata la drammatica esecuzione del reporter americano. E la rivelazione dei giornali che Vanessa e Greta sarebbero prigioniere degli estremisti islamici. Oggi la nuova notizia del Governo italiano: l'Is non avrebbe in mano Vanessa

PRIGIONIERE
Greta Ramelli (a sinistra) e Vanessa Marzullo. A fianco il padre di Vanessa, Salvatore Sotto Greta a Roma durante un corteo



“

LE EMOZIONI

Un buongiorno e una bastonata. È un'altalena di notizie... io aspetto e cerco di stare tranquillo

e Greta. Che per noi non è neanche una smentita, perché mai ci avevano detto, ufficialmente, che lo fossero. Basta. Io voglio solo pensare positivo. Se non ce la faccio».

Si unisce al tavolo con noi il figlio Mario, che nel tempo libero dal ristorante si occupa di ristrutturazioni, imbiancature,

“

L'ATTESA

Mi sento come una pila scarica, con un pensiero fisso. Il momento più difficile è quando tento di dormire

impianti idraulici ed elettrici: «Anch'io, come mio padre, avevo consigliato a Vanessa di non partire. Di impegnarsi nel volontariato in Italia. Ma lei era determinata. Si era innamorata della Siria. Iscritta a Lingue all'Università Statale di Milano, studiava arabo, oltre a inglese, francese e spagnolo. Vo-

leva aiutare i bambini sul posto». «Nessuna motivazione politica. Nessuna simpatia politica — assicura il padre — solo preoccupazioni umanitarie».

Salvatore racconta di essere separato da una ventina d'anni dalla mamma di Vanessa, Patrizia, che abita come lui nella zona del vicino paese di Brembate. «Per fortuna, pur nella separazione, la collaborazione tra noi è ottima e la vicinanza massima in queste ore di ansia per nostra figlia». Confessa che il momento più difficile, in queste giornate di attesa, è il cuore della notte. «Lavoro tutto il giorno e la vita del ristorante, in mezzo alla gente, mi aiuta a sentirmi meno solo e a non pensare. La sera sto in famiglia o vedo qualche amico. E alla fine crollo addormentato. Ma poi sogno. Mi risveglio. Ho il pensiero fisso. Mi sento come una pila scarica, una batteria consumata. L'altra notte ho telefonato alla Farnesina, con cui sono in stretto contatto, per avere notizie. Loro mi rispondono sempre con grande gentilezza. Di giorno come di notte. Mi ripetono di avere pazienza. Che stanno lavorando per riportare a casa le ragazze».

Va in onda il telegiornale regionale. Tra i titoli di apertura l'ansia per le due ragazze italiane rapite. Salvatore chiede di alzare il volume. Silenzio in sala. Ma non ci sono novità. Si riabbassa. «Avevo proposto a Vanessa di impegnarsi nel volontariato qui in Italia — racconta senza perdere la speranza di riuscire presto a farlo — avevo individuato una cascina qui vicino che avremmo potuto trasformare in centro di accoglienza per una quindicina di persone. Non solo siriani. Sarei disposto a chiedere un mutuo per ristrutturarla. Ma lei voleva andare là sul posto. Voleva essere sicura che gli aiuti arrivassero dove c'è più bisogno...». È il momento del caffè. La trattoria si svuota. E improvvisamente il volto di Salvatore torna a illuminarsi. Si alza di scatto. Ci porta nella veranda a fianco, verso l'esterno. Pensa alla festa da organizzare nel suo locale per la liberazione di Vanessa e Greta: «La voglio fare qui, nella piccola sala tutta di legno, stile country, che abbiamo appena finito di mettere a posto. A lei piaceva moltissimo».



La mappa

-  Presenza forze Is
-  Attacchi aerei Usa
-  Sotto controllo del governo del Kurdistan

100 km

La guerra in Iraq

Gli Usa preparano l'offensiva anti-Is

I terroristi avevano inviato una mail ai genitori di Foley: "Siamo assetati del vostro sangue"

ALIX VAN BUREN

«L'Is è il nemico numero uno dell'America. Va colpito anche in Siria». Il generale Dempsey, capo di Stato maggiore Usa, e Chuck Hagel, segretario della Difesa, non risparmiano epiteti nel definire lo Stato islamico «un'organizzazione apocalittica, con una strategia da Giudizio universale».

«È molto più e peggio che un gruppo terrorista»: è lucido Hagel. «Riunisce ideologia, raffinata abilità militare tattica e strategica, ed è straordinariamente ben finanziata. Non s'è mai vista un'organizzazione simile». Spetta a Dempsey riassumere: «È la più grave minaccia

per gli Usa. Il gruppo va sconfitto». Per la prima volta il generale prospetta un'azione nell'entroterra siriano. «Alla domanda se l'Is possa essere battuto senza che sia colpito anche in Siria, la risposta è "no"», è chiarissimo Dempsey. La frontiera fra Siria e Iraq è stata annullata dalle conquiste dei jihadisti, e perciò questi «dovranno essere presi di mira da entrambe le parti».

La risposta del generale spalanca non soltanto un nuovo capitolo del conflitto medio-orientale, ma innesca una ridda di congetture: chi compierà i raid aerei in territorio siriano fra le «potenze regionali» cui il capo di Stato maggiore indirizza, scartandolo l'impiego dei caccia Usa, e tacciandole «d'essere rimaste finora a

guardare»? I Paesi più forniti di aerei da combattimento sono Turchia, Giordania, Arabia Saudita. È improbabile che eseguano. Di più: Dempsey non conferma né esclude un'espansione dell'intervento Usa: «È questione presidenziale», taglia corto. Obama dovrà decidere. È evidente che né il generale né il capo della Difesa ostacoleranno la Casa Bianca. Quanto alle polemiche riguardo a un involontario rafforzamento del presidente siriano Assad, scomodo alleato contro l'Is, nei fatti se non negli intenti, la «minaccia senza precedenti» acquista la priorità.

A rinfocolare l'opinione pubblica, scettica verso un nuovo coinvolgimento militare in Me-



VELATA

La jihadista Maryam, il cui vero nome è Khadijah Dare col marito Abu Bakr a Manbij, vicino Aleppo. La donna ha 22 anni e un figlio piccolo. Viene da Lewisham, nei pressi di Londra. In basso col Kalashnikov in mano in un video trasmesso su Channel 4



Maryam, la jihadista inglese "Sarò la prima donna a giustiziare un occidentale"

Cresciuta a Londra, 22 anni, combatte ad Aleppo
Il suo tweet: "Sono americani e inglesi i terroristi"

IPUNTI

IL MILIZIANI

Secondo dati di intelligence l'esercito dell'Is conterebbe almeno 20 mila miliziani provenienti da 83 paesi diversi

GLI ITALIANI

Sarebbero almeno 40 i jihadisti partiti dall'Italia per combattere sul fronte siriano e in quello iracheno. Nelle fila dei mujaheddin

IL RECLUTAMENTO

Avviene attraverso i social network: Facebook e Twitter anche se di recente molti account dell'Is sono stati chiusi. Propaganda in 75 diverse lingue

IL CASO

DAL NOSTRO INVIATO
ALESSANDRA BADUEL

LONDRA
«Voglio essere la prima a uccidere un occidentale»: Khadijah Dare è stata veloce a inneggiare all'esecuzione di James Foley, con un tweet diffuso dalla Siria ai suoi follower per spiegare che lei, giovane madre ventenne di un bambino che in una foto ride con in mano un mitra, vuole per prima cosa diventare «da 1st uk women 2 kill a uk or us terrorist». La prima donna britannica a uccidere «un terrorista», come lo definisce lei, inglese o americano. Ha scelto la jihad dal sobborgo londinese di Lewisham, non lontano dalla moschea degli assassini di Lee Rigby, il soldato ucciso in strada nel maggio 2013. Quella moschea dove lei, adolescente laica

figlia di immigrati, qualche anno fa si è convertita.

Khadijah all'epoca dell'omicidio era già a Manbij, vicino Aleppo, e twittava con lo pseudonimo Muhajirah fi Sham, «l'immigrata in Siria», dall'account ora sospeso. Ora si firma Maryam, e li vive con il marito Abu Bakr, convertito svedese di origini turche

“Il tuo mitra è migliore del mio”, dice al marito in un video. “Certo, il mio serve a combattere”

conosciuto via Facebook, combattente dell'Is, e il piccolo Isa, quattro anni, che in luglio ha fatto il giro del web nella foto postata dalla madre dopo avergli messo in mano quell'arma più grande di lui, che la appoggia al muro per riuscire a sostenere il peso. In un video trasmesso da Channel 4 News un anno fa, il giovane Abu

e una Khadijah ventunenne e in niqab discutono dei loro mitra. «Il tuo è migliore», dice lei, e lui: «Certo, serve per andare a combattere, il tuo solo per andare a fare la spesa».

Nel video la spesa Khadijah va a farla davvero, insieme all'amica Aisha, arrivata anche lei da Lewisham ad appena 18 anni, anche lei completamente coperta, mani incluse, e armata. Vita quotidiana jihadista. Non quella di Lewisham, dove la ricordano ragazzina «dolce e molto carina» con le trecce, le fossette e un carattere un poco da «maschiaccio». E dove fino a qualche anno fa studiava psicologia, sociologia, cinema, portava le scarpe con la zeppa e i jeans, seguiva il calcio, divorava cibi cinesi take away e junk food in genere. Adesso, è stata fra i primi a chiedere online un link dell'uccisione di Foley: «Per favore, subito, Allah è grande». A commentare: «Uk must be shaking up, ha ha», il Regno Unito si starà agitando. Per

“Li colpiremo anche in Siria”

LA POLEMICA



FOLEY, BUFERA SU OBAMA

Ha detto di essere “affranto” per la morte di Foley: ma dopo è andato a giocare a golf. Un gesto che giornali e pubblico americani non hanno perdonato ad Obama. Il *Daily News* ha perfino ribattezzato la crisi in Iraq “Golf War” di Obama, gioco di parole tra guerra del golfo e appunto golf

dio Oriente, oltre al video dell’oscuro assassinio di James Foley, considerato dalla Casa Bianca «un attacco terroristico contro l’America», ieri arriva la notizia delle due e-mail inviate dall’Is ai genitori del reporter. Nella prima i terroristi chiedevano un riscatto di 100 mila dollari o uno scambio di prigionieri. La seconda, inviata il 12 agosto, è stata pubblicata dal *Global Post*. Il sito mette in guardia contro il linguaggio «racca-ppicciante». E infatti il tenore del “messaggio al governo e ai cittadini-pecore americani” è questo: «Non ci fermeremo finché si spegnerà la nostra sete del vostro sangue». Riguardo all’identificazione del boia, *Sky News* dubita che si tratti davvero di John l’inglese. Il vero aguzzino for-

se è un altro, mentre al jihadista britannico sarebbe stata affidata la lettura del proclama per un maggiore impatto propagandistico.

Questo non ferma i raid americani in Iraq: 90 dall’inizio dell’operazione. Sotto il profilo politico, invece, la sparatoria che fastragedi 70 sunniti in una moschea di Diyala assesta una spallata all’impegno del nuovo premier iracheno al-Abadi, preso a formare un governo che accomuni i rivali sciiti, curdi, sunniti. Chi siano i responsabili non è certo. Basta, però, il sospetto che siano sciiti ad accendere propositi di vendetta nelle tribù sunnite. Lo scontro settario, chiunque sia l’autore, è ripartito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VIDEO DELL’ORRORE

Gli ultimi momenti del giornalista James Foley: la sua decapitazione davanti alle telecamere è stata messa in rete dagli stessi uomini dell’Is che lo hanno assassinato



تحن جيش إسلامي ودولة رضي بها عدد كبير من المسلمين في العالم

L’INTERVISTA / AHMED RASHID, L’ESPERTO DI ISLAM RADICALE

“I miliziani dello Stato Islamico sono più pericolosi di Al Qaeda Ora serve una strategia globale”

ANTONELLO GUERRERA

«Lo Stato Islamico è una minaccia peggiore di Al Qaeda. E i jihadisti inglesi sono figli di un multiculturalismo applicato male. Ora, contro l’Is, è necessaria un’alleanza dell’Occidente con Arabia Saudita e Iran». Per l’anglo-pakistano Ahmed Rashid, tra i massimi esperti di Islam radicale e autore di *Talebani* (Feltrinelli) e *Jihad* (Yale U. Press), non c’è più tempo da perdere.

Signor Rashid, come rimuovere il “cancro” dell’Is (Obama dixit) dopo la brutale esecuzione di James Foley?

«Serve una nuova strategia globale. Lo Stato islamico è il peggior gruppo estremista islamico, nessuno si era macchiato di crimini così gravi, vedi i massacri contro cristiani e yazidi».

Una strategia di che tipo?

«È cruciale coinvolgere l’Arabia Saudita (wahabita, una branca estremista del sunnismo, ndr) e l’Iran (sciita). Questi paesi dovranno essere i pilastri di una nuova alleanza tra stati arabi e Occidente per sconfiggere l’Is».

Ma l’Iran avrebbe già chiesto in cambio l’ok al suo programma nucleare. Quanto è realistico uno scenario del genere?

«Più di quanto creda. I sunniti radicali dell’Is sono una minaccia troppo grande anche per i paesi del Golfo e Teheran».

Al di là della diplomazia, i raid aerei degli Usa e le forze curdo-irachene sul campo sono sufficienti per sconfiggere lo Stato islamico?

«Solo se contribuissero ai raid anche i paesi arabi, specialmente quelli del Golfo, come accaduto durante la Prima guerra irachena nel ‘90. Darebbe legittimità e sostanza all’intervento contro i jihadisti. Ma escluderei un intervento di terra. Almeno per ora».

Che differenza c’è tra Al Qaeda e l’Is?

«Lo Stato Islamico è più pericoloso di Al Qaeda, perché pianifica dei veri e propri genocidi».

“Il loro obiettivo è dominare il Medio Oriente. Sì ai raid, ma anche col contributo dei paesi arabi”



Anche il sunnita Bin Laden non amava sciiti e altre minoranze, ma mai si era spinto a tanto. E poi ci sono altre due differenze sostanziali.

Quali?

«Allo Stato Islamico non interessa, come ad Al Qaeda, realizzare attentati spettacolari in Europa o Usa. L’esecuzione di Foley è “solo” una risposta all’ultima offensiva aerea americana sull’Iraq. L’Is detiene un sacco di ostaggi occidentali e, al momento, questa è la loro vera, orrida arma contro Stati Uniti e Ue. E purtroppo ne uccideranno altri. Comprano ostaggi in Iraq e in Siria per consolidare le conquiste effettuate. Perché, e questa è l’altra differenza da Al Qaeda, l’Is vuole costruire un vero Stato».

Però i suoi miliziani postano foto e video sui social network terrorizzando gli occidentali con frasi come “stiamo venendo a prendervi”. Solo propaganda o tragico presagio?

«In linea di massima, l’Is vuole “solo” spaventare: il suo vero obiettivo è dominare il Medio Oriente. Ma certo, i jihadisti europei reduci da Siria e Iraq saranno un grosso problema. Quelli, sì, come singoli, potrebbero creare guai molto seri. E organizzare attentati, anche suicidi, senza l’Is come mandante».

Perché secondo lei un ragazzo nato in Inghilterra, vedi il boia “John”, sceglie la guerra santa?

«Il successo dello Stato Islamico attira sempre più seguaci musulmani. Anche perché molti di loro non se la passano bene in Occidente: crisi, alienazione, disoccupazione, gap tra ricchi e poveri sempre più ampio. Sono cose che scatenano rabbia e violenza in tutti i giovani, anche non islamici. E poi c’è un problema tutto britannico. E cioè un multiculturalismo applicato molto male: si sono accolte tante culture senza insegnar loro quella britannica. Molti ragazzi oltremontani non parlano nemmeno l’inglese. È stato un errore gravissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



poi scrivere: «Nessuno che sia venuto da Lewisham, a parte una ‘sorella’ di 18 anni. Vergogna».

Quando Khadijah ha deciso di convertirsi, il salto è stato immediato. Nel suo quartiere la ricordano molto determinata, non «di quelle che una settimana vanno in moschea e l’altra al rave». E la moschea è quel Lewisham Islamic Centre frequentato dai futuri omicidi del fucilere Rigby, Michael Adebolajo e Michael Adebowale. L’imam che la gestisce, Shakeel Begg, è uno capace di dire che la jihad è «l’opera più grande che ci sia», anche se gli anziani della comunità sono noti per un atteggiamento più morbido. Non basta. E anche diventata amica di un uomo che ospitava in casa Abu Hamza, il predicatore condannato per fiancheggiamento del terrorismo.

Le fossette sono scomparse sotto un velo. E lei ha cominciato a seguire quello che a Lewisham chiamano «uno dei vecchi zii» senza farne il nome con l’Eve-

ning Standard, andato lì a investigare dopo l’apparizione della foto del piccolo Isa. Aveva deciso di andare, senza dirlo a nessuno. Perché? «Forse cercava un uomo forte», è tutto ciò che rispondono. Arrivata in Turchia, poi in Siria, ha sposato Abu Bakr. Sul bambino a Lewisham nessuno entra nei dettagli. Sono solo tutti sicuri

“In Inghilterra m’insultavano tutti, qui ora sto bene L’unica cosa che mi manca è il junk food”

“chessotto il niqab che la copre, nel filmato come nelle foto, c’è lei. E lei, facendosi chiamare Maryam, nel video racconta: «Portando il velo in Gran Bretagna mi insultavano, mi dicevano di tornare al mio Paese. Qui invece sto bene. Certo, mi manca il junk food e la cucina di mia madre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

...asive religion

L'INTERVISTA / AHMED RASHID, L'ESPERTO DI ISLAM RADICALE

“I miliziani dello Stato Islamico sono più pericolosi di Al Qaeda Ora serve una strategia globale”

ANTONELLO GUERRERA

«Lo Stato Islamico è una minaccia peggiore di Al Qaeda. E i jihadisti inglesi sono figli di un multiculturalismo applicato male. Ora, contro l'Is, è necessaria un'alleanza dell'Occidente con Arabia Saudita e Iran». Per l'anglo-pakistano Ahmed Rashid, tra i massimi esperti di Islam radicale e autore di *Talebani* (Feltrinelli) e *Jihad* (Yale U. Press), non c'è più tempo da perdere.

Signor Rashid, come rimuovere il “cancro” dell'Is (Obama dixit) dopo la brutale esecuzione di James Foley?

«Serve una nuova strategia globale. Lo Stato islamico è il peggior gruppo estremista islamico, nessuno si era macchiato di crimini così gravi, vedi i massacri contro cristiani e yazidi».

Una strategia di che tipo?

«È cruciale coinvolgere l'Arabia Saudita (wahabita, una branca estremista del sunnismo, ndr) e l'Iran (sciita). Questi paesi dovranno essere i pilastri di una nuova alleanza tra stati arabi e Occidente per sconfiggere l'Is».

Ma l'Iran avrebbe già chiesto in cambio l'ok al suo programma nucleare. Quanto è realistico uno scenario del genere?

«Più di quanto creda. I sunniti radicali dell'Is sono una minaccia troppo grande anche per i paesi del Golfo e Teheran».

Al di là della diplomazia, i raid aerei degli Usa e le forze curdo-irachene sul campo sono sufficienti per sconfiggere lo Stato islamico?

«Solo se contribuissero ai raid anche i paesi arabi, specialmente quelli del Golfo, come accaduto durante la Prima guerra irachena nel '90. Darebbe legittimità e sostanza all'intervento contro i jihadisti. Ma escluderei un intervento di terra. Almeno per ora».

Che differenza c'è tra Al Qaeda e l'Is?

«Lo Stato Islamico è più pericoloso di Al Qaeda, perché pianifica dei veri e propri genocidi.

Anche il sunnita Bin Laden non amava sciiti e altre minoranze, ma mai si era spinto a tanto. E poi ci sono altre due differenze sostanziali».

Quali?

«Allo Stato Islamico non interessa, come ad Al Qaeda, realizzare attentati spettacolari in Europa o Usa. L'esecuzione di Foley è “solo” una risposta all'ultima offensiva aerea americana sull'Iraq. L'Is detiene un sacco di ostaggi occidentali e, al momento, questa è la loro vera, orrida arma contro Stati Uniti e Ue. E purtroppo ne uccideranno altri. Comprano ostaggi in Iraq e in Siria per consolidare le conquiste effettuate. Perché, e questa è l'altra differenza da Al Qaeda, l'Is vuole costruire un vero Stato».

«L'Is detiene un sacco di ostaggi occidentali e, al momento, questa è la loro vera, orrida arma contro Stati Uniti e Ue. E purtroppo ne uccideranno altri. Comprano ostaggi in Iraq e in Siria per consolidare le conquiste effettuate. Perché, e questa è l'altra differenza da Al Qaeda, l'Is vuole costruire un vero Stato».

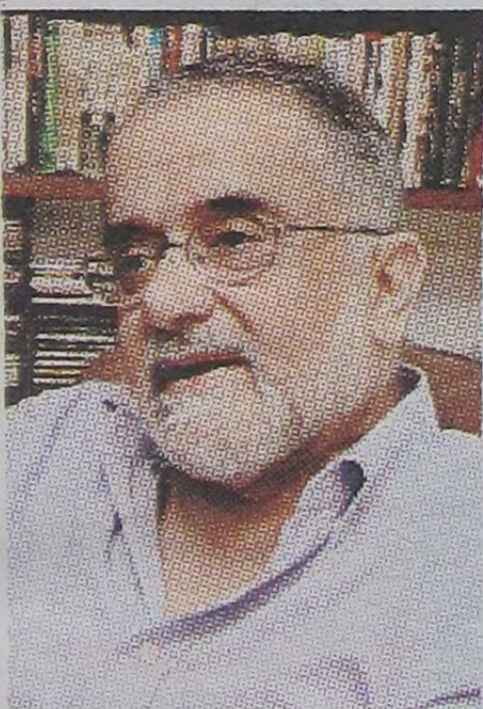
Però i suoi miliziani postano foto e video sui social network terrorizzando gli occidentali con frasi come “stiamo venendo a prendervi”. Solo propaganda o tragico presagio?

«In linea di massima, l'Is vuole “solo” spaventare: il suo vero obiettivo è dominare il Medio Oriente. Ma certo, i jihadisti europei reduci da Siria e Iraq saranno un grosso problema. Quelli, sì, come singoli, potrebbero creare guai molto seri. E organizzare attentati, anche suicidi, senza l'Is come mandante».

Perché secondo lei un ragazzo nato in Inghilterra, vedi il boia “John”, sceglie la guerra santa?

«Il successo dello Stato Islamico attira sempre più seguaci musulmani. Anche perché molti di loro non se la passano bene in Occidente: crisi, alienazione, disoccupazione, gap tra ricchi e poveri sempre più ampio. Sono cose che scatenano rabbia e violenza in tutti i giovani, anche non islamici. E poi c'è un problema tutto britannico. E cioè un multiculturalismo applicato molto male: si sono accolte tante culture senza insegnar loro quella britannica. Molti ragazzi oltremarica non parlano nemmeno l'inglese. È stato un errore gravissimo».

“ Il loro obiettivo è dominare il Medio Oriente. Si ai raid, ma anche col contributo dei paesi arabi ”





La storia

È diventato ricco vendendo alcolici a Bagdad

Nella sua casa ospita e sfama gli sfollati in fuga dalla ferocia dell'esercito dell'Is
"Sono così poveri, hanno solo gli stracci che indossano. Io dico loro di fermarsi"



Ali, lo Schindler

tuari, uno antico. Ali e suo fratello Saider, che è con noi, hanno una moglie, altri fratelli ne hanno due. «I fuggiaschi sono così poveri, solo gli stracci che hanno addosso. Io dico loro di fermarsi. Nei primi giorni avevano bisogno di tutto, non

lish sarebbe stata una tragedia irreparabile per gli ezidi, come la distruzione della Mecca per i musulmani. E con gli edifici, sono in attesa anche gli oggetti della devozione ezida, come le insegne d'ottone in forma di pavone. Libri sacri non ce ne sono, se non due dubbi: la me-

IL DRAMMA
Sono più di 600 mila gli sfollati che hanno subito alle persecuzioni dell'esercito dello Stato

Ali, lo Schindler degli yazidi

“Così ho salvato decine di profughi”

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ADRIANO SOFRI

KHANKE

PARLIAMO ancora degli yazidi, dunque. Li vedi dovunque, sui palazzi in costruzione, sotto i ponti delle strade, come depositati da una risacca. Nella provincia curda di Dohuk è riparata la maggior parte dei 600 mila nuovi sfollati, dopo giugno da Mosul, e dal Gebel Sinjar in agosto. UNHCR, Unicef, governo, si affannano a metter su tende, ma l'eccedenza è enorme. E' un popolo che sfugge ai censimenti, perennemente in moto: sarebbe panico, se non fosse la più fondata delle paure. Il numero maggiore di yazidi (fra poco non li chiamerò più così) si va fermando nei campi di fortuna a Zakho, a Khanke, a Bajet Kandela: un'epopea estenuante, dopo che i peshmerga locali, del PKK di Turchia e curdi-siriani hanno aperto la discesa dal monte, l'entrata in territorio siriano e il rientro nel Kurdistan iracheno. Che una gente in fuga cerchi salvezza oltre la frontiera con la Siria martoriata, ecco un'altra ironia tragica. Tornavano in mente le pagine di Werfel sul Mussa Dagh, e in realtà fra quegli armeni e questi speciali curdi c'è stato molto da spartire.

Nei campi degli sfollati ogni volta si ripete la vicenda del visitatore venuto dalla vita normale, che era fino a poco fa la loro, e ora da loro si è già allontanata di mille anni. I primi fanno ressa, per gridare che l'acqua è scarsa e il pane è po-

co, e subito altri li spingono via per dire che non importapiù il pane e l'acqua, importa solo la vita dei loro bambini, che si soccorrano le donne rapite, che si offra loro una terra — «a noi e ai cristiani», si premurano di aggiungere. Quando l'eccezione si dirada c'è la terza fase, delle storie personali: questo è mio figlio, gli hanno amputato il braccio per un cancro, come posso curarlo qua? Questa è mia figlia, è disabile, come posso assisterla in una tenda di 25 persone? E' così quando la gente è destituita, dopo il terremoto, o in galera. Mi accompagna Salman, giovane psicologo dell'Unicef. C'è un bambino di 10 anni, gli hanno ucciso tutta la famiglia davanti agli occhi, non riusciva più a muoversi e a parlare, devono aver pensato che era impazzito, è scappato, ora è qui, solo al mondo.

La folla si apre e spinge avanti un uomo alto e vigoroso, che fisionomia e abbigliamento dichiarano estraneo alla risacca. Lui ha fatto tanto per noi, dicono. «E' molto ricco», sussurrano con rispetto. Si chiama Ali Ezzedin, di qualunque cosa abbia bisogno, mi dice, la mia casa è qui di fronte. La mattina dopo vado alla sua casa: sono più case a due piani, separate da piazzali e giardini. Ha 52 anni, è il primogenito di 12 maschi e innumerevoli sorelle, il loro padre aveva avuto tre mogli, aveva una fattoria in un villaggio a 30 km da qui. Nel 1988 la campagna "Anfal" di Saddam, "il genocidio dei curdi", distrusse il suo con altri 4 mila villaggi, e vennero qui. Khanke è terra tradizionale degli yazidi, e ha due san-

tuari, uno antico. Ali e suo fratello Saider, che è con noi, hanno una moglie, altri fratelli ne hanno due. «Ifuggiaschi sono così poveri, solo gli stracci che hanno addosso. Io dico loro di fermarsi. Nei primi giorni avevano bisogno di tutto, non c'era l'elettricità, gli abbiamo dato 3 pasti, vestiti per le donne e i bambini, venivano in fila a fare la doccia. Non potevamo immaginare che venisse fatto questo al nostro popolo, ancora una volta. Erano senza armi e senza nemici. Ieri è venuta una famiglia di 23 persone. Se Sheikhan si vuota, non ci sarà più una religione yazidi». Tu sei molto religioso? «No, normale. La nostra religione è il nostro modo di vita». Ali è venuto spesso in Europa, più volte in Germania e in Francia — «Parigi adesso è troppo affollata, e non è pulita» — in Russia, Armenia, a Roma... Imperscrutabili disegni della provvidenza: Ali, come sei diventato ricco? «A Bagdad, dal 2003, col commercio di bevande alcoliche. Ora è un momento difficile per il trasporto di birra e whisky: l'Is controlla le strade».

Dopo aver imparato all'improvviso che esistono perché sono il bersaglio di un genocidio, perché le loro donne e ragazze, selezionate fra mogli e vergini, vengono vendute e abusate, e i villaggi e santuari distrutti, bisognava tornare indietro e imparare qualcosa di più sugli yazidi. Ecco alcune cose che ho imparato. Non si chiamano Yazidi, e il nome fomenta i fraintendimenti, perché li associa al califfo Yazid, figlio di Mu'awiya, invisito agli sciiti come l'uccisore di Hussein a Kerbala. Si chiamano Ezidi, da *ezid* che è uno dei 1001 nomi di Dio: e così dovremmo cominciare a chiamarli anche noi. Un'altra cosa importante ho appreso. Dallo scorso 13 agosto ha fatto il giro del mondo la notizia che l'Is aveva fatto saltare con l'esplosivo il santuario di Lalish, centro della fede ezida e meta del pellegrinaggio. È a Lalish che fu creato il mondo. A Lalish c'è il sepolcro del grande rinnovatore della religione ezida nel XII secolo, Adi ibn Musafir, reincarnatore dell'arcangelo-pavone Melek Ta'us, fatto passare calunniosamente per Satana. Non era vero: Lalish è in piedi, con le tombe dei santi, le cupole coniche chiare come trulli goticizzati o gonne di dervisci rotanti, le sue candele perenni di olio d'oliva. Il cardinale Filoni ci è andato quattro giorni fa. Il capo spirituale ezida, Baba Sheikh, 81 anni, sta a Sheikhan: tre anni fa era all'incontro di Assisi. A Erbil suo fratello Ido, 59 anni, ci spiega che i media hanno confuso con la distruzione di luoghi sacri, *mazar*, vicini, Bashika, Babira. La caduta di La-

lish sarebbe stata una tragedia irreparabile per gli ezidi, come la distruzione della Mecca per i musulmani. E con gli edifici, sono in salvo anche gli oggetti della devozione ezida, come le insegne d'ottone in forma di pavone. Libri sacri non ce ne sono, se non due dubbi: la memoria ezida è consegnata alla tradizione orale. Ma questo cambia, dice Ido, e se ora il mondo parla di noi per questa spaventosa persecuzione — «la 73esima...» — studiosi internazionali di vaglia si sono dedicati alla nostra cultura, i nostri giovani li stanno emulando. Comunque, dice Ido, le tombe, i templi, si ricostruiscono: sono pietre sacre, ma pietre. «E' successo più volte anche a Lalish. Invece la vita, il destino delle donne rapite e violate, non ha riparo. Noi non possiamo ancora sapere quanti sono morti. Le donne rubate sono più di 700. Bambini sono morti di sete sulla montagna. Ma non siamo soli. Nel 1832, quando gli ottomani vennero a fare strage della nostra gente e a portar via le don-

IL DRAMMA
Sono più di 600 mila gli yazidi in fuga per sfuggire alle persecuzioni dell'esercito dello Stato islamico. In alto Ali Ezzedin



ne, nessuno se ne accorgeva. Oggi il mondo vede».

Nel 2007 una diciassettenne ezida fu lapidata dai suoi per aver voluto convertirsi all'islam, forse per amore; il corpo trascinato in giro, e alla fine offeso da un esame medico-legale (che la scoprì vergine). L'episodio orribile diede ai fanatici sunniti il pretesto per un massacro, e fece ragionare molti curdi sull'infamia del delitto d'onore. Chiedo a Ido quale sia, nel firmamento religioso e mitologico ezida la figura femminile più importante. Noi preghiamo il sole sopra tutto, dice: la luce. Ma il sole è maschile, o femminile come in tedesco? — chiedo. «Femminile».



YAZIDI CONVERTITI
Su Repubblica Tv il video del "primo gruppo" di yazidi convertiti all'Islam che sarebbero passati nelle file dell'Is